

Il futuro e il passato

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

La politica trasformata in un gioco di potere tra piccole oligarchie, i partiti sempre più «personali» ridotti a staff di portaborse o a clienti dell'assessore o del ministro di turno. Non dappertutto, per fortuna, ma la macchia d'olio si estendeva. E aggiungevi una resa impressionante alla realtà virtuale imposta dai «media» fino a consentire che l'agenda del paese sia fissata da un gruppo di conduttori televisivi. Per non parlare dell'accettazione di fatto di quell'«pensiero unico» imposto per la verità da anni dal potere economico finanziario. Insomma, la riduzione del cittadino a elettore passivo indottrinato dalla tv, e una democrazia senza memoria che cerca una improbabile identità nella cancellazione della storia precedente. Perché insisto? Perché qui sta la spiegazione di quel fatto su cui oggi piangono tutte le anime belle, il fatto cioè che i giovani ricorrono a insensate violenze perché non sanno più chi sono e sono stati ridotti a vivere un eterno presente. Ma non è questo l'effetto più profondo del lavoro precario, un lavoro, che di per sé non può poggiare su un passato professionale né, quindi, è in grado di costruire un uomo libero e un futuro? Non è per caso che sentiamo il bisogno di un nuovo umanesimo. Ho sentito parlare lunedì sera Goffredo Bettini a Roma, in un teatro Argentino entusiasta e gremito. In quel discorso era chiaro che la discontinuità del Partito democratico si definiva in opposizione a questo processo degenerativo. Così come era evidente la straordinaria novità che rappresenta la costruzione di questa forza diversa da ogni altra. Ma qui stanno anche gli interrogativi. Stiamo attenti a non buttare il bambino con l'acqua sporca. Io non ho dubbi che si sta concludendo una intera fase della vicenda politica italiana. E questa non è una piccola cosa. Non penso affatto che finisca la Repubblica intesa come

quella Costituzione repubblicana che è ancora la più avanzata e la più moderna. Ma le forze che l'avevano incarnata, cioè i grandi partiti figli in vario modo della vecchia nomenclatura delle classi, e delle culture, e delle lotte del Novecento queste si stanno finendo. Allora perché dico stiano attenti? Perché la grande scommessa (se guardiamo anche gli interrogativi sul futuro del mondo) è, dopotutto, portare avanti, certo in altre forme, quel vasto moto che dopo l'Unità ha consentito l'ascesa delle classi subalterne e il loro «farsi Stato». Insomma, non la rivoluzione socialista ma certo una rivoluzione democratica: riforme vere, non chiacchiere da salotto. Allora la sinistra fu protagonista. Noi stiamo forse facendo, rispetto a quel processo storico, un passo indietro? Io non lo credo. Il Partito democratico si chiama così perché è il riconoscimento che la risposta alle nuove sfide e ai nuovi conflitti del mondo richiede schieramenti più larghi e la mobilitazione di forze, ceti, culture che non stanno nei vecchi confini della sinistra storica. Perciò io penso che stiamo scrivendo

una pagina nuova ma non una pagina bianca. Il Partito democratico ha forti radici. Ed è in esso che confluisce quel tanto di cultura civica e di etica pubblica che c'è ancora in Italia e che è riemerso ancora una volta il 14 ottobre con quella corsa impressionante ai seggi. Ma l'interrogativo vero riguarda prima ancora di noi l'Italia. Che paese è l'Italia? Gli uomini come me hanno assistito nell'arco della loro lunga vita alle vicende più contraddittorie. A uno straordinario balzo in avanti dell'organismo produttivo e, insieme, dell'assetto etico-civile (la fondazione di una democrazia repubblicana) che non conosce l'uguale nella storia dell'Europa moderna; ma poi, dopo pochi anni al rischio di un declino che potrebbe spingerci ai margini dei paesi che contano. Io ho visto come è nato il «miracolo». È nato perché una plebe è stata trasformata in un popolo, qualcosa di più di un cittadino-elettore. Perciò un paese ridotto in macerie dalla guerra, disarticolato nei suoi gangli vitali, senza governo perché tutti, dal Re ai ministri ai generali, erano fuggiti e per di più percorso da eserciti stranieri, risorge in poco

tempo. Una società contadina in larga maggioranza analfabeta che si trasforma in una delle maggiori potenze industriali, un mondo dominato dalla miseria che diventa uno dei paesi più ricchi del mondo. Io ho visto chi lo ha reso possibile. Ma ho visto anche lo sbandamento di questi anni. Non solo il declino economico ma la rimessa in discussione di cose come il rispetto della legge, il patto sociale, le istituzioni assoggettate agli interessi privati, perfino il logoramento del tessuto unitario della nazione. E' con questo interrogativo in testa che io guardo al passato, un passato che è carico anche di nostri errori, ma non solo di errori. Largo quindi alle svolte. Un paese invecchiato, seduto, che ha paura del nuovo non può andare avanti così. Perciò una discontinuità è necessaria. Ma mi sia consentito di ricordare quel passo di Gramsci il quale dice: «Una generazione che depri-me la generazione precedente, che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario, non può che essere meschina e senza fiducia in sé stessa anche se assume pose gladiatorie e smania per la grandezza.

E' il solito rapporto - dice Gramsci - tra il grande uomo e il cameriere. Fare il deserto per emergere e distinguersi. Mentre una generazione vitale e forte che si propone di lavorare e di affermarsi, tende invece a sopravvalutare la generazione precedente perché la propria energia le dà la sicurezza che andrà più oltre». E' questo l'animo con cui vogliamo costruire il partito democratico. Andare più oltre. Far leva su quello che Vittorio Foa chiama il mondo delle «possibilità», delle rinascite e perfino dei «miracoli». Questo mondo sta nella pancia del paese ma può riemergere solo a certe condizioni. La prima è una nuova classe dirigente che ricostruisca lo Stato e ritenga il filo dell'unità della nazione. La seconda è ritornare a pensare la democrazia come qualcosa che non si esaurisce nei diritti individuali di libertà ma sia anche lo strumento attraverso il quale le masse popolari possono esercitare la propria sovranità. In fondo c'era questo dietro il miracolo di allora: un ethos collettivo, una visione «morale» della cittadinanza. Basta con l'economicismo. Questo torna a essere il problema di oggi.

I tecnobadanti di Cacace

BRUNO UGOLINI

E se provaste a studiare per diventare esperti di pioggia artificiale? Non è una battuta. È un interrogativo tra gli altri che può nascere dalla lettura di un bel libro di Nicola Cacace, dedicato ad un'analisi del lavoro oggi in Italia, ma anche alle nuove possibili professioni del futuro. Un volume che interessa soprattutto quell'esercito di ragazze e ragazzi che ogni giorno si affaccia alle finestre del mercato del lavoro, alla ricerca di occasioni, se possibile adeguate alle proprie competenze professionali. E magari, affascinati dai miti della new economy, vorrebbero lavorare in Internet, nell'informatica. E invece trovano un affollamento di richieste per badanti oppure esperienze di lavoro-lampo, di precarietà in precarietà.

Il volume in questione reca, appunto, il titolo un po' provocatorio *L'informatico e la badante* (edizioni Franco Angeli). Spiega il sottotitolo «Professioni che partecipano ai banchetti della globalizzazione e professioni che servono a tavola. Quello che i giovani devono sapere per affrontare il futuro». L'autore, Nicola Cacace, è un ingegnere ed un economista che ha vissuto diverse esperienze e ha indagato a lungo su questi temi, pubblicando saggi e libri. Ed eccolo offrirvi un viaggio nell'Italia di oggi. Un po' per descrivere le difficoltà di una flessibilità senza sicurezza, un po' per polemizzare con coloro che sostengono una superiorità del modello americano (con i suoi costi sociali) rispetto a quello europeo (carico di socialità). Tra questi cita due noti studiosi: Alberto Alesina e Francesco Gavazzi, oggi sulla cresta dell'onda, accusati di predicare una specie di ritorno al Medioevo prossimo venturo. Cacace, in sostanza, prende le distanze dal capitalismo selvaggio o turbo-capitalismo caro a Luttwak e ai suoi seguaci. Crede, invece, nel capitalismo regolato, nell'economia sociale di mercato, nel mercato motore di sviluppo ma non nel mercato padrone dello sviluppo. E smonta quell'equazione tanto di moda per cui saremo di fronte, attraverso la frammentazione del lavoro, ad una poderosa crescita dell'occupazione. Nella realtà, spiega, la disoccupazione scompare ma riappare in nuove forme di sotto-occupazione. Può capitare, insomma, che un lavoratore a tempo pieno sia sostituito da due lavori a part time. La sua non è una posizione contraria alla flessibilità. Ma vorrebbe che fosse intrapresa la «via scandinava» basata sulla flexsecurity, non sulla precarietà che trasferisce tutto il rischio d'impresa dall'imprenditore al lavoratore. Il lavoratore del 21 secolo, certo, dovrà cambiar lavoro, non solo il posto di lavoro, più volte nella vita e quindi dovrà aggiornarsi per non essere emarginato e privato delle sicurezze possibili. L'ideale di Cacace è lo «Specialista flessibile», simile all'uomo rinascimentale. Ma quali saranno le professioni del futuro? Tutto parte dalla constatazione che molti lavori qualificati tradizionali sono

eliminati da nuove tecnologie. È il caso di progettisti e disegnatori emarginati dal computer. Il rischio italiano è però quello di abolire i lavori monotoni della catena di montaggio, delle miniere, delle centrali ma senza dar luogo alla crescita parallela di lavori nuovi, creativi e interessanti. Eppure le due famiglie professionali che ti-reranno di più nel futuro, come dimostrano anche alcune previsioni redatte in America, saranno proprio i lavori creativi e i servizi alla persona, i badanti e gli informatici, per dirla col titolo del libro. Eppure capita nel nostro Paese che spesso i giovani laureati debbano accontentarsi di lavori al di sotto delle proprie aspettative. Questo perché manca una produzione di qualità. I laureati, infatti, osserva Cacace, servono per costruire aerei, prodotti elettronici e prodotti hi-tech. Ne servono meno per fare auto, scarpe e mobili. Servono più laureati per fare merchant bank, più che per fare banche commerciali. E così oggi in Italia i «creativi» non sono più del 30 per cento dell'occupazione totale, mentre un altro 30 per cento sta nei servizi alle persone e in altri lavori non qualificati e riservati solitamente agli immigrati (due milioni di badanti stranieri). Lo scopo del libro è però quello di dare un'iniezione di fiducia ai giovani. Ed ecco un'analisi delle possibili nuove professioni. Troviamo così accanto all'esperto di pioggia artificiale, di cui dicevamo all'inizio, l'esperto di baratto internazionale, il meccatronico (meccanico che applica tecniche elettroniche), il tecno-badante (assistente d'informatica al servizio di anziani), il risk manager, l'ispettore ambientale, l'eidomatico (creatore d'immagini mediante elaboratore). Sono solo alcuni esempi, ma il volume approfondisce le caratteristiche di professionalità emergenti, settore per settore: dall'informatica e formazione alla salute e servizi sociali, dall'ambiente all'agricoltura biologica, dal turismo alle telecomunicazioni e all'informatica, fino alla finanza e commercio. E viene da pensare che questa specie di vademecum possa rappresentare anche una risposta più alta ai tanti interrogativi che emergono anche in questi giorni, nell'affannoso dibattito sulla precarietà e sui modi per combatterla. Nel senso che si capisce meglio come non basti battersi per una «stabilizzazione» a tutti i costi, per raggiungere il fatidico contratto a tempo indeterminato a favore di tutti o quasi tutti. Perché il problema consiste anche nel fatto che schiere e schiere di ragazze e ragazzi, magari oggi costretti ad aggrapparsi ad un telefono in un Callcenter, non agognano a rimanere in quella posizione per tutta un'esistenza. Magari lo pensano come un posto di passaggio e sognano che i loro studi, le loro competenze, acquisite con studi e sacrifici, possano trovare un diverso sbocco professionale, collegato ad una crescita economica di qualità. Questa sarebbe una vera «stabilizzazione». Il libro di Nicola Cacace può aiutarci a interpretare questo nuovo orizzonte. <http://ugolini.blogspot.com>



CILE Quando la terra trema ancora

AUTOMOBILI schiacciate sotto un tetto crollato a causa del terremoto che ha colpito il Cile, con forti scosse di assestamento registrate anche ieri. Qui siamo ad Antofagasta, località del nordovest del Paese. Ma la scena è la stessa nel raggio di centinaia di miglia, con danni gravi per moltissimi edifici, due morti, centinaia di feriti e almeno 15mila sinistrati.

La difesa del paesaggio in cinque mosse

VITTORIO EMILIANI

Stia attento il ministro Rutelli a prendere di petto i geometri perché il loro Collegio Nazionale poi querela per diffamazione. L'ha fatto col fotografo Oliviero Toscani e l'ha fatto col sottoscritto e col direttore del *Tirreno*, Bruno Manfellotto. Siamo stati tutti assolti, addirittura in istruttoria, da giudici i quali, per fortuna, hanno ritenuto tuttora prevalente il diritto alla libertà di espressione sancito dall'articolo 21 della Costituzione. Francesco Rutelli, attaccando Villettoli e quella che viene definita «architettura geométrile», ha voluto in realtà porre sotto accusa un sistema di sviluppo edilizio diffuso, di qualità mediocristima, che sta consumando, anzi divorando il paesaggio italiano più bello e integro, dovunque. Allora però il ministro per il Beni e le Attività culturali (visto che il ministro per la Tutela dell'Ambiente a questi problemi sembra poco interessato: batti un colpo, se ci sei, Pecoraro Scania!) dovrebbe fornire alcune rassicurazioni di fondo. Lui e il governo di cui fa parte.

- 1) Il Codice per il Paesaggio, di cui si occupa la commissione Settis, non allenti, ma semmai stringa, le maglie della co-pianificazione Stato-Regioni rendendo i piani paesaggistici prescrittivi e non soltanto «di indirizzo», indicativi insomma, per i Comuni, restituendo invece un ruolo autorevole alle Direzioni regionali e alle Soprintendenze territoriali di settore con qualche significativo intervento positivo sugli organici del tutto insufficienti;
- 2) il MiBAC non si lancia in accordi con

le singole Regioni, che sviluppano quella linea di federalismo che porta alla distruzione di quel po' di Stato residuo, e quindi di visione generale degli interessi del Paese, come prescrive tuttora (speriamo) l'articolo 9 della Costituzione: «La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Della Nazione, sia chiaro. Le recenti proposte in merito della Regione Lombardia vanno quindi lasciate dove stanno: accoglierle o trattare al ribasso sarebbe follia. 3) il MiBAC prescriva alle Regioni di attenersi alle sentenze, ormai numerose, della Corte Costituzionale (n.102/06 e seguenti), in base alle quali viene ribadita la sovraordinazione nella attività pianificatoria delle Regioni sulle Province e di queste ultime sui Comuni e quindi non praticabile la sub-delega ai Comuni della tutela paesaggistica, come avviene, ad esempio, in Toscana: Con una equidivisione meccanica e coi disastri che sappiamo, avendo i Comuni una visione tutta «municipale» che li porta a privilegiare l'edilizia, l'Ici, gli oneri di urbanizzazione e quant'altro è subito spendibile per turare i buchi di bilancio, sacrificando il paesaggio, ritenuto un valore del tutto secondario. Le sub-deleghe alla tutela dalle Regioni ai Comuni erano già state fortemente criticate dall'allora ministro Giovanna Melandri alla Conferenza Nazionale per il Paesaggio. Basta rileggerci quegli utili testi.
- 4) Il governo ripristini in Finanziaria il dispositivo della legge Bucalossi la quale vietava di utilizzare per la spesa corrente gli introiti da concessione edilizia (consentiti soltanto per spese di investimen-

to), norma sciaguratamente cancellata - e si capisce perché - da una finanziaria berlusconiana. In questa forma i Comuni, per evitare un ulteriore indebitamento, scaricano la loro bancarotta sul paesaggio. Per sempre. 5) Infine, il governo Prodi dia subito attuazione a quella parte del suo programma nella quale si propone - vista la disperante situazione italiana - un incisivo risparmio nel consumo di suoli liberi (spesso agricoli) alla maniera della Germania Federale (legge Merkel del 1998) o alla maniera del Regno Unito (legge Blair ispirata da Richard Rogers, del 2001) dove il 70 per cento delle nuove costruzioni deve sorgere su aree già edificate o comunque ex aree industriali e soltanto il 30 per cento su suoli liberi. Va recuperato il ddl De Petris per il paesaggio agrario. Va valorizzato il Patto del Chianti che prevede il bilanciamento fra terreni persi e terreni ricostituiti. Ho appena parlato bene di una situazione toscana e di altre vorrei parlare - come mi chiede il tenace e ciarlierio assessore regionale alla «buona urbanistica» Riccardo Conti. Purtroppo non me ne offre molti motivi. La Toscana non è certo il peggio d'Italia, l'abbiamo detto e ripetuto fino alla noia, ma, essendo stata resa bellissima per mano dei suoi contadini, mezzadri, proprietari, artigiani, artisti, in epoca storica, è pure la più esposta a rampogne, nostre e altrui. E purtroppo, che nella regione più ammirata d'Italia sono nati 162 Comitati di protesta, che la magistratura si è mossa già più volte, che il paesaggio appare, a occhio nudo, in più punti ferito, son tutti fatti di cronaca, molto concreti. Nell'articolo uscito ieri su questo giorna-

le Conti contrappone i dati sul consumo di suolo, certo consolanti, ricavati dal satellite, dati diversi da quelli più volte da me esposti e che però provengono dalle metodiche rilevazioni dell'Istat e dei suoi Annuari. Rilevazioni ufficiali, officialissime. Come la cartina, pure Istat, sulla densità di popolazione, che certo in Toscana, soprattutto in alta collina e nella popolata Maremma, risulta più bassa. Come lungo la dorsale appenninica, come fra Emilia e Liguria, o all'interno di Sardegna e Basilicata. Ma nell'area fra Firenze, la Versilia, Livorno e Pisa distinguere fra città e campagna è sempre più arduo. Non per caso, nei permessi di costruzione (ultimo dato, 2003), la Toscana risulta al sesto posto, mentre è al nono posto per popolazione con una crescita modestissima nell'ultimo trentennio (+ 1,0 per cento). L'assessore ammette pure - fatto importantissimo - che i Comuni toscani considerano restrittivo ed eccessivamente «conservatore» il Piano di Indirizzo Territoriale appena varato in Regione. E poi però continua ad affidare a quegli stessi Comuni (che vogliono più cemento) la tutela del paesaggio. Strane contorsioni dialettiche dalle quali, alla fine, il Bel Paese esce a pezzi. In conclusione, al ministro Rutelli diciamo che, se desse attuazione ai punti sopra indicati, ci farebbe compiere i primi importanti, seri passi avanti - dopo i disastri del berlusconismo e di uno pseudo-federalismo costoso e lassista - avviando verso la salvezza un Paese che per ora sembra lanciato, di corsa, e in cambio di un'edilizia speculativa e d'accatto, all'autodistruzione. Anche turistica. Ma che colossale stupidità.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>	<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● STY S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 36030 Piano D'Arco (VI)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 14 novembre è stata di 133.073 copie</p>
---	--